

# LA NAZIONE

*Tutto quanto fa spettacolo*

Sabato 29 giugno 1996

## SPOLETO / «UCCELLI» MESSO IN SCENA DA VACIS HA APERTO LA SEZIONE PROSA DEL «DUE MONDI» **Aristofane, frizzi e lazzi da cabaret**

Deludente lettura del testo classico. E la buona volontà di Francesco Salvi non basta a risollevare lo spettacolo

Articolo di  
Sergio Colomba

SPOLETO — In un'edizione che sulla carta non si preannuncia certo memorabile per la prosa al Festival (appaiono al contrario i sintomi di un progressivo impoverimento) lo spettacolo inaugurale del settore era anche il più curioso e il più atteso. Si tratta degli *Uccelli* di Aristofane, messo in scena da Gabriele Vacis in chiave di cabaret musicale, che ha debuttato al teatro romano e che dopo Spoleto girerà per altre rassegne estive.

Il tema sempre caro ai teatranti della città ideale sospesa tra le nuvole, della repubblica degli uccelli come regno libero della fantasia e del canto, aveva già fatto tentare a Neme Perlim negli anni Ottanta una contaminazione con il rock degli Area. Qui, di musical vero e proprio non si può parlare, mancando una reale interazione tra parti recitate, cantate e danzate. Anzi, il difetto più vistoso dello spettacolo forse è proprio l'eccessiva frammentazione narrativa, che inizia già dal debole adattamento dello stesso Vacis con Antonio Spaliviero. Se intendeva far vibrare più a tondo la corda civile e utopistica della commedia, il regista avrebbe dovuto creare una drammaturgia adeguata: così il discorso si annacqua in mille rivotoli e trovatine. Quanto alla comicità fisica, carnale di Aristofane, la trasformazione della sua carica eversiva in un cabaret tra *Dolci vizi al Foro* e lo sketch più da Fininvest che da Derby, delude alquanto.

E' vero che le commedie dell'ateniese si potrebbero allestire come riviste. Oppure come libelli satirici, giornali umoristici rappresentati. A patto che, una volta entrati nel sistema, si risciva praticamente tutto. Qui la presenza di Francesco Salvi nel ruolo di Evel-



pide, titolato a fare da catalizzatore in lazzi e salacità, tormentoni e calembour, purtroppo risolve poco nonostante l'indubbia buona volontà. Le improvvisazioni in coppia con Michele Di Mauro, il Pisetero che è un po' la «spalla» e un po' il teatrante più strutturato, risultano poco vivide. I due, mal serviti dal testo, stentano a far decollare il racconto e a renderlo scorrevole.

Nella scena centrale di Lucio Diana e Roberto Tarasco, impostata su due piani davanti a una scacchiera di grandi quadrati scuri e

riflettenti, il discreto movimento d'insieme prevede gli scoppi musicali e i siparietti della Banda Osiris. Chiamati come coro a commentare, creare cesure, accendere sonoramente, vivacizzare, inventare gag con gli strumenti, i componenti del gruppo funzionano egregiamente. Anzi, per ritmo ed inventiva si rivelano i trascinatori dell'insieme. Che, tra spruzzi di piume e richiami riverberati dall'eco, quadri coreografici essenziali e trovate visive con il supporto di luci attente alla plasticità, procede facendo emergere

la verve simpatica, mobilissima, dell'Upupa di Airinga & Verdurini: il cui iocanaccio benignesco e le cui mimiche invenzioni da *Mistero buffo* cercano un corrispettivo interessante alla buffoneria popolare dell'autore. Svolazza il coro qua e là, con copricapi piumati dalle fogge fantasiose che ci si scambia come nel varietà. Gli uccelli servono anche per i tepidi doppi sensi della traduzione (che ad Aristofane gli fanno il solletico), e visivamente sono risolti come utensili di metallo applicati sulle maschere per evocare i becchi. Gli attori non coinvolti assistono su due panche laterali al lento sviluppo, che almeno si anima nella seconda parte fino alle nozze conclusive di Pisetero. Ai coristi Simona Barbero, Anna Coppola e Sandra Zoccolan tocca l'arduo compito di recitare l'Aristofane dei versi più torniti, lunghi applausi, comunque alla fine dall'infreddolito pubblico arrampicato sui gradoni del teatro romano.

Nella foto: Francesco Salvi in una scena di «Uccelli» di Aristofane